

Albeggiava.

Per le strade deserte di San Miguel del Milagro, alcune donne imbacuccate, una dopo l'altra, si avviavano verso la chiesa, al richiamo della prima messa. Altre ancora, spazzavano la via polverosa.

Lontano, cosí lontano che non se ne percepivano le parole, si udivano le grida di un banditore. Uno di quei banditori di paese che vanno di strada in strada dando notizia di un animale smarrito, di un bambino o di una ragazza scomparsi... Nel caso di una ragazza la notizia andava piú a fondo, oltre alla data della sparizione, era necessario dire chi ne era il supposto responsabile, e dov'era stata portata, e se ci fosse stata richiesta o abbandono da parte dei genitori. Questo si faceva per informare il paese di quanto era successo e affinché la vergogna costringesse i fuggitivi a unirsi in matrimonio... Quanto agli animali, era obbligatorio andare a cercarli, e se la notizia della loro scomparsa non avesse dato risultati, la ricerca non sarebbe stata retribuita.

Mentre le donne si allontanavano verso la chiesa, il resoconto del banditore si sentiva piú vicino, fino a che,

fermo a un angolo, con le mani sulla bocca a mo' di megafono, lanciava le sue grida acute e incisive:

«Sauro bruno... Di grande statura... Cinque anni... Ombroso... Marchiato sull'anca... Marchio a fuoco e a forma di esse... False redini... Si è perduto l'altro ieri dall'allevamento Hondo... Proprietà di don Secundino Colmenero... Venti *pesos* di ricompensa a chi lo trova... Non trattabili...»

Quest'ultima frase era lunga e stridula. Poi andava un po' più in là e tornava a ripetere la stessa cantilena, fino a che la voce si affievoliva nuovamente e quindi andava a spegnersi negli angoli più nascosti del paese.

Chi faceva quel mestiere era Dionisio Pinzón, uno degli uomini più poveri di San Miguel del Milagro. Viveva in una casetta che veniva giù a pezzi nel *barrio* dell'Arrabal, in compagnia della madre, malata e vecchia, più per la miseria che per gli anni.

E sebbene l'aspetto di Dionisio Pinzón fosse quello di un uomo forte, in realtà era un invalido, in quanto aveva un braccio anchilosato non si sa per quale motivo; certo è che questa cosa gli impediva di fare tutta una serie di lavori, come costruire case o coltivare la terra, le uniche due attività che esistevano in paese. Così finì per non servire a nessuno o per lo meno si procurò una simile fama. Si dedicò allora al mestiere di banditore, che non richiedeva l'uso delle braccia e che lui svolgeva bene, in quanto possedeva voce e volontà necessarie.

Non lasciava mai un angolo di San Miguel del Milagro senza i suoi annunci, lavorando su incarico di qualcuno, o, altrimenti, cercando la vacca spelacchiata del signor parroco, che aveva la cattiva abitudine di an-

darsene per le colline ogni volta che trovava aperta la staccionata del recinto del curato, cosa che succedeva con una certa frequenza. E anche quando non mancava un disoccupato che, udita la notizia, si offrì per andare alla ricerca della suddetta vacca, c'erano occasioni in cui lo stesso Dionisio si obbligava a farlo, ricevendo in cambio non so quante benedizioni e la promessa di andare poi a riscuotere in Cielo la ricompensa per i suoi servizi.

Nonostante tutto, con o senza retribuzione, la sua voce non s'appannava mai, e lui continuava nel suo lavoro, in quanto, per la verità, non gli restava altra cosa da fare per non morire di fame. E anche se non sempre se ne tornava a casa a mani vuote, come in questa occasione in cui aveva avuto il compito di annunciare dall'alba al tramonto la scomparsa del sauro di don Secundino Colmenero, fino a sentire le sue grida confondersi con il latrato dei cani nel paese addormentato; e dato che nel corso della giornata il cavallo non era comparso, né c'era stato qualcuno che ne avesse potuto dar notizia, don Secundino non gli aveva corrisposto alcuna ricompensa se non prima di aver visto il proprio animale riposarsi nel recinto, in quanto non voleva dare del denaro a chi non era riuscito a ritrovarlo; ma affinché il banditore non si perdesse d'animo e continuasse a gridarne la scomparsa, gli anticipò un po' di fagioli, che Dionisio Pinzón avvolse nel suo fazzoletto da collo e portò a casa dove giunse a sera tardi affamato e stanco. Come in altre occasioni sua madre si diede da fare per preparargli un po' di caffè e cuocergli dei *navegantes*, che non erano altro che fi-

chi d'India sbollentati, ma che per lo meno servivano a ingannare lo stomaco.

Ma non sempre gli andava storta. Anno dopo anno, per la festa di San Miguel, si offriva per annunciare gli appuntamenti legati alla ricorrenza. E lui era lí, davanti al forte rimbombo del tamburo e agli acuti dei pifferi, amplificando le sue moderate grida per mezzo di un megafono di cartone, annunciando le competizioni, le corse coi cavalli per acciuffare i tori, i combattimenti dei galli, come pure tutte le ricorrenze religiose, i giorni del novendiale, e senza trascurare di menzionare gli spettacoli dei circhi o un qualche unguento adatto a qualsiasi uso. Assai piú indietro della processione che lui apriva, lo seguiva la musica degli strumenti a fiato che rallegrava i momenti di riposo del banditore con le note stonate dello *Zopilote mojado*. Il corteo terminava con la sfilata dei carretti sui quali stavano gruppi di ragazze, e che passavano sotto archi di canne e di germogli di granturco.

Era in quei momenti che Dionisio Pinzón si poteva scordare della sua vita grama, e se ne andava felice alla testa del corteo, incitando con le sue grida i pagliacci che procedevano al suo lato facendo piroette e capriole per divertire la folla.

Uno di quegli anni, forse per l'abbondanza del raccolto o per un qualche miracolo, avvenne la festa piú movimentata e gremita che si potesse ricordare da molto tempo a San Miguel del Milagro. E tanto fu l'entusiasmo,

che dopo due settimane si disputavano ancora le partite e i combattimenti di galli sembravano essere eterni, a tal punto che i *galleros* della regione esaurirono tutti i loro animali ed ebbero appena il tempo di farne venire altri, addestrarli, allenarli e farli combattere. Uno di quelli che fece così fu Secundino Colmenero, l'uomo piú ricco del paese, il quale si giocò tutti i suoi animali e, oltre al denaro, in quelle famose partite, perse anche un *rancho* con tantissime galline e ventidue vacche che costituivano tutti i suoi averi. E anche se alla fine gli riuscì di rifarsi un po', il resto se ne andò in quel fiume di scommesse.

Dionisio Pinzón ebbe il suo bel da fare per riuscire a svolgere tutto quel lavoro. Ma non piú come banditore, bensí in qualità di commentatore nell'arena. Riuscì ad accaparrarsi quasi tutti i combattimenti e anche se negli ultimi giorni lo si sentiva con la voce un po' stanca, non per questo smise di ripetere ad alta voce le decisioni dell'Arbitro.

E così la faccenda aveva assunto una certa importanza. Arrivò il momento in cui si scontrarono solo animali molto forti, assistiti da giocatori famosi giunti fin da San Marcos (Aguascalientes), Teocaltiche, Arandas, Chalchicomula, Zacatecas, e tutti portandosi dietro galli così in gamba che faceva dispiacere vederli morire.

Arrivate da non si sa dove, fecero la loro apparizione le *cantadoras* che, forse attratte dal profumo del denaro, fino ad allora nemmeno per caso si erano fatte vedere dalle parti di San Miguel del Milagro. Alla loro testa veniva una bella donna, risoluta, con al petto uno scialle dai fili lucenti e che chiamavano La Caponera, forse per l'attrazione che esercitava sugli uomini. La verità

è che, circondate dai *mariachis*, grazie alla loro presenza e alle canzoni, fecero crescere ancor piú l'entusiasmo nella piazza dei combattimenti dei galli.

L'arena di San Miguel del Milagro era improvvisata e non poteva contenere grandi folle. Per questo motivo veniva utilizzato lo spiazzo di una fabbrica di mattoni, al centro del quale si ergeva un capannone per metà ricoperto di paglia. L'anello dell'arena era fatto con delle tegole, e le panche che lo circondavano e dove si accomodava il pubblico non erano altro che tavole appoggiate su dei grossi ceppi. Malgrado ciò, le cose si erano complicate un poco, in quanto nessuno si sarebbe immaginato un'affluenza così grande.

Come se non bastasse, si attendeva da un momento all'altro l'arrivo di alcuni politici. Per questo motivo, le autorità avevano ordinato di sgombrare le prime due file, che rimasero vuote fino all'arrivo di quei signori e anche dopo, poiché, sebbene fossero soltanto due, ciascuno si era portato appresso la sua brava scorta di *pistoleros* guardaspalle. Questi si accomodarono in seconda fila, dietro i propri capi, i quali se ne stavano davanti, uno di fronte all'altro, separati dall'anello dell'arena. Nel momento in cui iniziarono i combattimenti, ci si accorse subito che tra loro non correva buon sangue. Pareva che fossero arrivati fin lí per qualche antica rivalità, e lo davano a vedere non solo per il loro atteggiamento, ma anche durante i combattimenti. Infatti, se uno di loro tifava per un gallo, l'altro parteggiava per il rivale. E così gli animi incominciarono a scaldarsi in quanto ognuno voleva che vincessero il proprio beniamino. Presto scoppiarono i dissapori. Lo sconfitto si al-

zava in piedi assieme al suo gruppo di accompagnatori e incominciava a lanciare parolacce e minacce che i guardaspalle ripetevano ai loro avversari. Quello spettacolo dei due gruppi che litigavano tra loro finí per attirare l'attenzione dell'intero pubblico, che si aspettava di veder scoppiare una rissa tra quei tizi che non perdevano occasione di mostrare quant'erano spacconi.

Alcuni non tardarono ad abbandonare il recinto nel timore di una sparatoria. Ma non successe nulla. Alla fine dei combattimenti, i due uomini politici uscirono dall'arena. Si incontrarono all'ingresso, e lí si presero a braccetto, e piú tardi andarono tutti a bere nel locale migliore, insieme alle *cantadoras*, alle guardie del corpo che parevano aver scordato le precedenti cattive intenzioni, e al Sindaco del paese, come se tutti stessero festeggiando quel felice incontro.